

L' utopia del subito

ROBERTO SCHIATTARELLA

Parlare di occupazione vuol dire parlare di economia. Lo studio delle questioni economiche ha infatti per molti studiosi un senso solo se è in qualche modo collegato alla soluzione del problema di fondo di ogni società. La questione dell'occupazione, appunto

Risulta dunque evidente se questo è il punto di partenza, che affrontare la questione dell'occupazione vuol dire affrontare un tema necessariamente complesso.

Non siamo i primi ad avviarci in questo cammino, e quindi possiamo contare su alcuni punti di riferimento forti che cercherò di trasmettere a voi così come li ho appresi da Caffè. Sinteticamente possono essere riassunti nel modo seguente:

1. Esiste un problema per così dire dell'algebra dell'occupazione. E ciò anche se è evidente che in ogni società il problema dell'occupazione non può essere scisso dal progetto sociale che sta dietro l'organizzazione del sistema economico (che questo tipo di calcoli da in qualche modo per scontato). Stando molto attenti tuttavia a non cadere nell'errore opposto che consiste nel considerare risolvibile il problema solo all'interno di un "progetto sociale" alternativo. È essenziale anzi prendere le distanze chiaramente da questo tipo di atteggiamento, che peraltro è stato ed è fin troppo diffuso nella sinistra italiana (e non solo).

2. Il mercato è una istituzione profondamente irrazionale. Ma opportunamente regolamentato può essere lo strumento decisivo dello sviluppo economico. È dunque la politica economica che ha il compito di creare le regole indispensabili per evitare che il mercato, lasciato a se stesso, produca situazioni sostanzialmente di disordine e di instabilità. Ovviamente non c'è alcuna dimostrazione scientificamente definita di questa proposizione. Ma è altrettanto certo che è ugualmente indimostrata la proposizione opposta, attualmente così di moda, e cioè che il mercato è il migliore allocatore delle risorse, cioè sia esso stesso razionale, rendendo inutile o addirittura dannosa la politica economica. La posizione che ho appena espresso rientra in quelle che sono le scelte di cam-

po, scelte non diverse tuttavia da coloro che "credono" nel mercato. All'interno di questa impostazione vanno poi sottolineati due aspetti:

a. Il mercato mantiene un ruolo importante nella crescita economica alla sola condizione che le sue potenziali capacità di traino dello sviluppo vengano rese effettive dalla politica economica. Siamo lontani dall'idea, come vedete, di un progetto di fuoriuscita dal capitalismo. Non c'è nessun sistema economico nella storia dell'umanità che ha mostrato la stessa capacità di adattamento del cosiddetto sistema "capitalistico". La conseguenza di questo modo di impostare la questione è uno spostamento dell'attenzione da un lato sui problemi di aggiustamento piuttosto che su "grandi progetti" e, dall'altro, sul breve periodo. Essere coscienti dell'importanza del progetto sociale - tornando sui problemi dell'occupazione - vuol dire solo che, accanto al problema dell'algebra dell'occupazione, occorre sapere che può esistere un sentiero di trasformazione del progetto sociale che favorisce lo sviluppo dell'occupazione. Ma, ed è questo il punto fondamentale, proprio perché non si crede a modelli alternativi, questo progetto non può che nascere in primo luogo dai fatti, direttamente da una politica di intervento di breve o addirittura di brevissimo periodo. E ciò anche perché in un mondo in cui le interrelazioni economiche tendono a diventare sempre più forti, è difficile capire cosa ci si aspetta tra cinque o dieci anni.

b. La politica economica ha un secondo compito che è quello di tener conto in una qualche misura dei problemi di equità connessi con lo sviluppo. Insomma la convinzione da cui si parte è che le ragioni della politica economica non possano che prevalere rispetto alle cosiddette leggi dell'economia. Lo stato sociale può essere considerato come una delle principali espressioni di questa visione sia nel senso che è una componente essenziale di un progetto sociale più giusto, sia, e per certi versi, soprattutto, perché è espressione di una strategia di sviluppo economico più efficiente nel lungo periodo.

3. La realtà economica che ci circonda deve essere sempre considerata come il risultato delle scelte fatte prima di noi, e quindi della nostra storia. Questo non significa che dalla realtà all'interno della quale ci muoviamo non ci vengano dei vincoli dei quali dobbiamo tenere conto, o che tutto possa essere modificato in un arco temporale relativamente breve. Ma se il problema è di scelte, non si vede perché queste non possano essere messe in discussione quando non ci paiano le più appropriate per i problemi che ci vengono ponendo. In altre parole non bisogna mai partire dai luoghi comuni, dalle mode, dalle convinzioni che ad un certo punto sembrano diventare indiscutibili.

Il progetto nasce sulle cose

Possiamo ora prendere in esame il modo in cui all'interno della cultura

economica, non solo di destra, si sta ponendo il problema dell'occupazione, anche perché non mancano le novità rispetto a posizioni emerse in un passato anche recente.

È convinzione diffusa in primo luogo che lo sviluppo, almeno nei paesi occidentali, difficilmente riuscirà ad assorbire la consistente disoccupazione oggi esistente. Questo fondamentalmente per due ordini di ragioni:

a. la competizione internazionale si è andata accentuando nell'ultimo decennio per effetto dei processi di globalizzazione che implicano, tra l'altro, l'ingresso sul mercato di nuovi paesi produttori (i paesi asiatici, tra cui la Cina, i paesi dell'Est europeo) che godono di vantaggi straordinari in termini di condizioni di costo; cosa che dovrebbe comportare un tasso di crescita relativamente contenuto nei paesi industriali avanzati;

b. la tecnologia sta modificandosi con crescente velocità, ed è una tecnologia fondamentale che risparmia lavoro.

La decelerazione dello sviluppo, insieme alle modificazioni indotte dalla tecnologia, secondo queste interpretazioni, non permetterà di aumentare l'occupazione in primo luogo nel settore industriale. D'altra parte è difficile espandere il numero di occupati nel terziario perché questi finirebbero col gravare, sia pure in maniera indiretta, sul settore esposto alla concorrenza internazionale costituendo un fattore di costo insopportabile per un sistema con i limiti visti di competitività. A maggior ragione lo sviluppo non sarà in grado di creare da un lato occupazione diretta e indiretta e, dall'altro di sostenere i costi di uno stato sociale.

Sulla base di questa analisi alcuni studiosi di sinistra giungono ad una doppia conclusione. Da un lato la crescita del reddito (ma anche il minore tasso di occupazione) genera nuovi bisogni sociali, dall'altro l'offerta dall'operatore pubblico dovrà necessariamente ridimensionarsi. In altre parole ci si ritrova di fronte ad una richiesta di bisogni latente tra la gente che non diventa domanda e ad una offerta privata ancora non organizzata. La politica sociale non va letta più come il sostegno generico allo stato sociale in sé, ma va vista in un insieme di interventi di volti a far emergere la domanda e ad organizzare l'offerta privata con lo scopo sia di garantire una produzione adeguata di servizi sociali sia più alti livelli di disoccupazione.

Una politica per l'occupazione

Si dice che la tecnologia sta cambiando. Su questo non c'è alcun dubbio e si può anche essere d'accordo sul fatto che si sta entrando in un nuovo grande ciclo tecnologico. Secondo gli storici questi cicli durano molti, molti decenni. La rivoluzione fordista, i cui primi segnali si avvertono all'inizio del secolo, si è tuttavia cominciata a diffondere negli anni trenta, si è sviluppata appieno ne-

gli anni cinquanta e solo con gli anni ottanta è entrata in crisi. Dunque i cambiamenti non sono così repentini. Non deve sorprendere che le pur significative trasformazioni che stanno avvenendo in questi anni non abbiano ancora coinvolto l'intera società. In termini di settori di produzione, il cambiamento sta interessando per il momento una quota relativamente ridotta della società. L'agricoltura, la piccola impresa, gran parte dei servizi, la pubblica amministrazione sono ancora, e lo saranno ancora per un tempo non breve, con ogni probabilità, in larga parte organizzati sulla base dei vecchi paradigmi tecnologici. Insomma, anche se questo ciclo tecnologico dovesse svilupparsi più rapidamente del precedente, è ragionevole supporre che occorreranno dai dieci ai vent'anni perché la nuova tecnologia possa essere per così dire metabolizzata dal corpo sociale.

Ma se, come dicevo, l'orizzonte degli interventi deve essere in primo luogo di brevissimo periodo, è veramente indispensabile attribuire tanta importanza al problema delle nuove tecnologie? A me sembra di no. Anche se occorre tenere presente il cambiamento che è in atto, è ancora possibile continuare a ragionare in termini di tecnologie tradizionali visto che il grosso della produzione continuerà a svolgersi per almeno un decennio con una organizzazione della società ancora molto simile all'attuale.

Dunque questa chiave di lettura appare poco convincente perché finisce per guardare troppo lontano. Far emergere una domanda latente, organizzare un'offerta altrettanto latente è cosa che richiede 10, 15 anni se va bene. Ci vuole molto tempo perché questi processi si sviluppino al punto da essere economicamente rilevanti. E dunque può essere anche utile avviare questi processi, ma proponendo qualcosa di diverso per l'immediato. Anche perché avere una chiave di lettura da qui a vent'anni a che cosa serve se nel frattempo ci sta Berlusconi? La verità è che nel frattempo tutto finirebbe per cambiare. Purtroppo è una tradizione della cultura - anche economica - della sinistra, quella di essere soprattutto interessata ai grandi scenari (che un tempo coincidevano, o dovevano porre le basi, per i cambiamenti di sistema). Nella mia non più breve vita di studioso ho sentito formulare tanti grandi progetti ed ho visto così poco impegno nell'immediato. Nei primi anni di lavoro comune, Caffè era solito opporre alla voglia di cambiamenti significativi di molti fra i suoi giovani allievi tra cui ovviamente me, la concretezza delle piccole riforme che si potevano fare nell'immediato. A distanza di vent'anni non posso che dargli ragione. Ci sono talmente tante aree che richiedono interventi urgenti che non c'è bisogno di progetti molto articolati per poter avere una guida per l'azione. I progetti nascono anche dalle cose. Se proprio c'è qualcuno che vuole costruire il "grande progetto" perché sente il bisogno di punti forti di riferimento, lo faccia, ma impegnamoci soprattutto sulle cose che possono essere fatte oggi.

Tornando all'analisi della questione dell'occupazione delineata in precedenza, è l'intera impostazione del problema che appare non del tutto convin-

cente. Spiegare l'alta disoccupazione nei sistemi industriali avanzati con la globalizzazione e la conseguente concorrenza dei paesi emergenti - ma in ogni epoca c'è stato un qualche paese emergente - o con le trasformazioni tecnologiche può anche essere ragionevole ma ha il difetto di far apparire la disoccupazione come un dato ineluttabile. A me sembra che ci siano altre spiegazioni di quanto sta accadendo che possono essere colte utilizzando gli strumenti tradizionali della cultura keynesiana. Non c'è dubbio in primo luogo sul fatto che gli alti saggi di interesse reale che caratterizzano il sistema economico internazionale da quindici anni a questa parte hanno avuto ed hanno un qualche ruolo nel rallentamento della crescita economica. E questo rallentamento è sicuramente l'elemento decisivo per comprendere l'origine della disoccupazione che caratterizza tutti i paesi avanzati negli anni novanta. Il reddito sta crescendo in media del 2 - 2 e mezzo per cento dagli anni ottanta. La produttività media del lavoro cresce a tassi non troppo differenti. Questo significa che per produrre il 2 - 2 e mezzo in più tutti gli anni occorrono sempre lo stesso numero di occupati (ognuno dei quali produrrà, per effetto della crescita della produttività, all'incirca un 2 - 2 e mezzo in più). Negli anni in cui il reddito cresce meno di questa percentuale si crea disoccupazione, si crea occupazione negli anni in cui il reddito cresce più del due e mezzo per cento.

Questa ultima considerazione ci costringe ad affrontare la questione dell'occupazione in termini più sistematici. Una politica per l'occupazione richiede in primo luogo il più ampio recupero possibile nell'agilità degli strumenti. Oltre a ciò, le politiche di intervento devono essere pensate a più livelli. In primo luogo è necessaria una politica economica macroeconomica coerente con questo obiettivo. E dunque occorre sfruttare i pochi spazi lasciati oggi a questo tipo di interventi, visto che la politica fiscale sembra debba essere usata solo in senso restrittivo, all'interno di una logica di ridimensionamento della spesa pubblica, e che la politica monetaria è ugualmente di difficile utilizzo per il fatto che il saggio di interesse è regolato a livello internazionale. La prima scelta da fare è quella di pensare a lungo prima di rinunciare allo strumento del cambio (magari per problemi di immagine all'interno del Paese). Il rientro nello SME questo significherebbe. È certo che l'uso del tasso di cambio in funzione di sostegno dell'occupazione non è senza problemi, e può, al limite, comportare un innalzamento dei tassi di interesse con conseguenti effetti depressivi sul sistema economico, e quindi sull'occupazione.

Il problema dei saggi di interesse ci porta ad affrontare la questione dei mercati finanziari internazionali. È del tutto chiaro che i mercati finanziari internazionali nel mondo attuale condizionano enormemente gli equilibri nazionali. E non c'è ugualmente dubbio sul fatto che questo condizionamento è tanto maggiore quanto più il Paese ha una struttura economica relativamente debole. Non si può infine porre in discussione il fatto che nel breve periodo il loro ruolo non diminuirà. Questo non significa che non si può far nulla. A livel-

lo italiano non è impossibile pensare a qualche forma di intervento che abbia l'obiettivo di rendere meno diretto il rapporto tra mercati finanziari e sistema nazionale. Si tratta di trovare dei filtri dei quali peraltro la letteratura parla abbondantemente. Il fatto che non siano del tutto efficaci, non implica che siano inutili. A livello internazionale occorre uno sforzo per costruire istituzioni che regolino questi mercati. E questo per evitare quelle oscillazioni che possono avere serie conseguenze su una politica nazionale dell'occupazione. Sempre a livello internazionale è poi necessario impegnarsi perché si creino le condizioni - un accordo tra i paesi leader, cioè Usa, Germania e Giappone - per una riduzione significativa dei tassi di interesse reali.

Questo Welfare non è il nostro

Un programma di politica economica per l'occupazione vuol dire anche un programma che non solo consenta, ma renda più agevoli le trasformazioni necessarie per avvicinare e raggiungere i livelli dei paesi industriali più avanzati. Ovviamente per fare questo occorre avere una chiara coscienza dei limiti attuali del nostro Paese. Utilizzare il mercato come unico strumento per raggiungere questo fine è molto pericoloso. Sul mercato i deboli soccombono, e noi siamo i deboli. Essere deboli vuol dire creare le condizioni per cui l'Italia, con le sue debolezze, possa trasformarsi in un paese più forte dal punto di vista economico. Possa quindi convivere senza eccessive tensioni con paesi come la Germania. Per raggiungere questo scopo non si può, come si tende a fare oggi, partire dalla convinzione - non si sa fondata su che cosa - che una sostanziale uguaglianza esista già. Una politica che ci esponga in pieno alla concorrenza potrebbe avere conseguenze disastrose sia sull'occupazione nell'immediato sia su quella futura.

Dunque una politica per gli aggiustamenti strutturali. Aggiustamenti che non possono non interessare in primo luogo il Welfare State. E questo per due motivi. Uno di lungo periodo. Lo sviluppo non è possibile senza una scuola che funzioni e che quindi garantisca un processo efficiente di formazione e selezione della classe dirigente, senza quella coesione sociale che solo un sistema sanitario e pensionistico efficace può assicurare. Uno di breve che è quello di sfruttare al meglio le risorse, magari anche ottenendo qualche risparmio, ma soprattutto restituendo la fiducia nel ruolo dell'operatore pubblico. Non c'è dubbio che in questa direzione esiste un gran lavoro da fare. Difendere lo stato sociale non vuol dire difendere questo stato sociale. La difesa del Welfare State è ciò che identifica la cultura di sinistra. Se questo significa essere, come si dice oggi, statalisti, ebbene non possiamo non esserlo. Né può essere accettata acriticamente l'idea che il Welfare è qualcosa che grava sul sistema economico. In una cultura keynesiana questo non ha senso. Il sistema di sicurezza

sociale è esso stesso fattore di sviluppo anche per il suo ruolo di stabilizzatore della domanda effettiva.

Ma detto questo non si può assolutamente considerare questo stato sociale il nostro stato sociale. Il Welfare State costruito nel nostro Paese è per una certa parte - non trascurabile - un coacervo di cose accettabili e di parassitismo, se non proprio di ingiustizia. Perché dunque la sinistra, invece di parlare di cose che potrebbero succedere tra 10-15 anni, non si misura in primo luogo sulla riforma del Welfare State italiano? Perché non è stata elaborata per tempo una proposta di riforma delle pensioni? È del tutto evidente che se si mette le mani su questi problemi, magari sotto la pressione delle necessità di contenimento della spesa pubblica, la capacità di contrattare con chi è, per interessi (legittimi) o convinzione, contrario allo stato sociale si riduce. E se si è sbagliato finora è facile rimediare. Si può immediatamente mettere in cantiere una proposta di riforma sanitaria o anche della scuola il cui fine non sia solo quello di far convergere i voti dell'elettorato moderato al momento della competizione elettorale. Una difesa attiva, propositiva dunque dello stato sociale che faccia capire quali sono i motivi ispiratori di questa difesa. Che può anche prevedere in specifici casi il passaggio di alcuni servizi al settore privato, ma con scelte che trovino la loro base su quanto emerso a livello scientifico e nell'esperienza concreta. Senza dimenticarsi che molti danni sono stati fatti nel nostro Paese da un settore pubblico purtroppo inefficiente, ma altrettanti danni sono stati fatti nella storia italiana dall'esistenza di un intreccio quasi mai virtuoso tra interessi pubblici e privati.

Aggiustamenti dunque nel senso di riforma dello stato sociale. Ma anche in quello di trasformazione del sistema industriale e, cosa forse che nel nostro Paese è di gran lunga più urgente, di riorganizzazione della Pubblica Amministrazione. È chiaro che questo è stato il comparto dell'apparato produttivo italiano che meno si è evoluto in senso europeo. Se non si dispone di una amministrazione efficiente è difficile affrontare il problema dell'occupazione, perché non solo non possiamo utilizzare una parte importante degli strumenti necessari alla politica economica, ma anche perché si finirebbe col giustificare un atteggiamento che dal punto di vista scientifico è discutibile, ma che sta diventando largamente diffuso, sostanzialmente ostile all'agire dell'operatore pubblico.

Ed il ruolo dell'operatore pubblico nell'affrontare la questione dell'occupazione in Italia assume particolare rilievo se si pensa al fatto che questa questione coincide con quella meridionale. E dunque se si vuole avviare a soluzione il primo problema occorre trovare un modo di affrontare la questione del Mezzogiorno. Qualunque sia il punto di vista sulle priorità da dare ai vari tipi di interventi - e non considerandomi certo un esperto su questo tema preferisco non pronunciarmi - mi sembra fuori discussione il fatto che è necessario:

1. disporre di risorse non marginali da impiegare in queste politiche;
2. un apparato pubblico in grado di surrogare i meccanismi allocativi normalmente forniti dal mercato senza che si creino le ben note degenerazioni mafioso-clientelari;
3. ripristinare la legalità.

Nonostante la difficoltà di realizzazione di questi tre punti mi sembra che non si debba essere poi troppo pessimisti per il futuro per il concorrere di un insieme di circostanze positive, a mio giudizio, ingiustamente sottovalutate. In primo luogo, la situazione di pressoché pieno impiego al Nord, anche in una fase di recessione, è ragionevole che induca i grandi gruppi industriali del nostro ad interessarsi nuovamente al Mezzogiorno quando l'andamento del ciclo economico lo consentirà. In secondo luogo verso la fine degli anni ottanta si erano cominciati a intravedere segnali di dinamismo di alcuni comparti - ed alcune aree - dell'industria meridionale. È difficile capire cosa sia successo nella lunga fase di crisi, ma non mi sembra del tutto improbabile che questo rafforzamento sia espressione di una tendenza di lungo periodo. Infine i processi di globalizzazione ed internazionalizzazione della produzione possono essere visti come una straordinaria opportunità che può essere colta con meditate politiche di attrazione di investimenti dall'estero. Proprio in questi giorni sono stati pubblicati i dati degli investimenti diretti fatti in alcune aree depresse dell'Europa; dati che mostrano il rilievo assunto da questi flussi negli ultimissimi anni, il fatto che, almeno fino ad ora, il meridione d'Italia è stato fortemente trascurato, e l'impatto in termini di reddito che questi investimenti hanno avuto sulle aree di destinazione. Se si riesce ad evitare quello che è successo negli ultimi anni, l'impulso alla industrializzazione del Mezzogiorno che ne può derivare potrebbe essere consistente e forse anche decisivo.

L'orario di lavoro

Un'ultima linea di intervento per favorire l'occupazione è quella delle politiche del lavoro. La discussione si concentra spesso su questi temi, ma non nascondo le mie perplessità sull'efficacia degli strumenti proposti. Non credo, ad esempio, che la flessibilità possa costituire un linea che va effettivamente nella direzione di un aumento dell'occupazione. Un elemento di riflessione ci viene invece dalle analisi fatte negli ultimi anni sull'evoluzione dei paradigmi tecnologici, alle quali ho già fatto riferimento in precedenza. A partire dagli anni ottanta, l'idea di ridurre l'orario di lavoro per trovare una via d'uscita agli alti livelli di disoccupazione esistenti in tutti i paesi industriali avanzati ha raccolto molti consensi da parte sindacale e molte perplessità da parte della collettività scientifica. Il problema sta nel fatto che, sia a livello logico-teorico sia di quanto emerso dall'esperienza storica, non esiste alcuna conferma certa che

una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro porti effettivamente ad un aumento di occupazione.

Se partiamo, tuttavia, dal punto di vista dei cosiddetti tecnologi, non possiamo non tenere conto del fatto che un mutamento del paradigma tende ad incidere profondamente nel modo in cui una società è organizzata. Secondo queste analisi il cambiamento del paradigma implica non soltanto un uguale cambiamento delle tecniche produttive, ma anche una modifica più profonda che riguarda sia la potenziale offerta di beni sia la domanda. Perché la società nel suo insieme recepisca le possibilità offerte da una nuova tecnologia, sia in termini di produzione che di consumi, passando così da una parcellizzazione degli stessi a una nuova produzione e consumo di massa - con conseguenti effetti benefici sull'occupazione - occorre del tempo, molto tempo. Usando una espressione che abbiamo già utilizzato in precedenza, è necessario che il corpo sociale metabolizzi il nuovo paradigma. Ora, sembra accertato che ogni fase di mutamento della tecnologia si caratterizzi per un cambiamento dell'organizzazione degli orari oltre che per una riduzione degli stessi. Cambiamento e riduzione che, in questa ottica, non possono essere visti solo come espressione del nuovo paradigma ma anche come espressione del modo in cui la società riabora il contenuto della tecnologia. La modifica del regime degli orari va vista dunque come il frutto di un mondo che sta cambiando, ma anche come un acceleratore dei processi di cambiamento. Ed ecco perché, a mio giudizio, questo è un tema sul quale occorre riflettere e fare proposte. Pur non accettando ovviamente l'idea che si possano avere risultati clamorosi nel brevissimo periodo, è ragionevole chiedersi se una riorganizzazione degli orari non possa costituire una sorta di catalizzatore del cambiamento favorendo per questa via l'occupazione.

Una proposta che mi sembra abbastanza ragionevole è quella della fissazione di un orario massimo di ore lavorabili. Al di là di questo limite il costo orario diventa altissimo, con conseguente scoraggiamento nell'uso degli straordinari. Questo potrebbe determinare un aggravio nei costi per gli imprenditori se non si prevedesse che, al di sotto di questo tetto, la struttura degli oneri sociali - e dei meccanismi di ingresso e di uscita dal mercato del lavoro - deve essere tale da far costare la prima ora di lavoro esattamente quanto l'ultima. In altre parole, per l'imprenditore non dovrebbe fare alcuna differenza occupare due persone per 36 ore o tre persone per 24 ore ciascuna, e, quindi far fare ore di lavoro in più ad una persona già occupata piuttosto che far lavorare un nuovo occupato. Ovviamente esistono vincoli legati alla struttura degli impianti e del capitale fisso in genere. Mi sembra tuttavia che ci si possa avviare per questa strada che ha il vantaggio di venire incontro ad un'offerta di lavoro a tempo ridotto che attualmente è difficile soddisfare. Il vantaggio di questa proposta sta anche nel fatto che un settore che probabilmente verrebbe forte-

mente coinvolto da questa riorganizzazione - sia per motivi tecnologici che per più generali esigenze di riforma - sarebbe la Pubblica Amministrazione. È vero, come ha scritto Sylos Labini in un suo libro recente, che i dipendenti pubblici sono stati sempre gli antesignani delle riduzioni degli orari di lavoro, ma è anche vero che è in una parte del settore dei bisogni pubblici che si sono avuti i maggiori mutamenti tecnologici (sia nel senso di nuovi processi produttivi che di nuovi bisogni) e che, al contrario, è in questo settore che vi è maggiore resistenza al cambiamento.

Concludendo, l'occupazione è un problema complesso. È legato ad elementi che solo in parte possiamo controllare. Le trasformazioni della tecnologia, le politiche macroeconomiche dei paesi leader, i processi di globalizzazione da un lato e di regionalizzazione (come l'unificazione europea) dall'altro, l'emergere del ruolo decisivo dei mercati finanziari internazionali sono tra questi elementi. Non c'è alcun dubbio che le politiche di intervento a livello nazionale stiano incontrando e incontreranno difficoltà crescenti. Ma gli spazi esistono ancora. E se occorre, a livello generale e nel lungo periodo, un recupero della cultura della politica economica e della sua centralità nella soluzione dei problemi, le necessità di intervento nell'immediato per riformare lo stato sociale per creare nel Mezzogiorno le condizioni per lo sviluppo, per rivedere le regole sul mercato del lavoro, sono ineludibili. Ed anzi dipendono dal modo in cui si imposteranno oggi queste politiche i risultati in termini di occupazione domani. ■